

Quei due popoli

PIERO FASSINO

Due popoli, due Stati: così così ci sarà pace giusta in Medio Oriente. È questo il messaggio che viene dalla grande foia di giovani, di donne, di democratici che ieri, a Roma, ha fatto sentire la loro voce; un messaggio reso visibile dalla presenza emblematica sul palco di piazza San Giovanni di un rappresentante palestinese e di un dirigente progressista israeliano, fianco a fianco, a voler simboleggiare che la pace è possibile, il negoziato è indispensabile.

Che lo sbocco sia questo non è tuttavia scontato. Anzi, le notizie che ogni giorno giungono dal vicino oriente sono allarmanti e drammatiche: la brutale repressione a cui ricorre quotidianamente l'esercito israeliano contro la popolazione palestinese innesca ogni giorno di più nuove tensioni e nuove proteste, accresce i rischi di sbocchi imprevedibili. E se - nonostante i morti, i feriti, gli arresti - si è evitato un bagno di sangue, lo si deve alla straordinaria prova di maturità e di controllo di una rivolta popolare che finora (ma per quanto?) ha rifiutato di farsi trascinare in una spirale di violenza e di morte.

E invece riconoscersi reciprocamente, parlarsi, trattare è oggi una necessità vitale per entrambi quei popoli. Lo è innanzitutto per il popolo palestinese. Per quarant'anni lo si è negato come nazione; lo si è represso e umiliato nella vita dei «campi profughi»; si è cercato di cancellarlo con massacri spaventosi (Tali el Zaitar, Sabra e Chatila, Buri e Baranah); ma quel popolo non è stato estinto; al contrario, la sua coscienza nazionale si è via via radicata e, oggi, la rivolta popolare in Cisgiordania e a Gaza reclama quel diritto ad esistere inalienabile per ogni popolo e nazione.

Ma il negoziato è oggi una vitale necessità anche per lo Stato di Israele. EmERGE, infatti, in modo evidente quanto insensata e miope sia stata e sia la politica di Begin, di Shamir, di Sharon. Neppure i legittimi e sacrosanti diritti del popolo palestinese, consolidare l'occupazione militare con una assurda politica di colonizzazione, rifiutarsi di accedere ad un negoziato equo: tutto ciò ha condotto in un vicolo cieco la società israeliana, scossa da una rivolta che ormai si diffonde perfino «dentro» Israele e esposta sempre più all'isolamento politico internazionale.

Quella linea oltranzista rischia di mettere in discussione proprio i diritti che si vorrebbero affermare e difendere: il riconoscimento dello Stato di Israele come Stato «degli ebrei» e la sua sicurezza. Quei diritti non si difendono con la repressione militare, la colonizzazione forzata, l'annessione di nuovi territori. È vero proprio il contrario: i difensori della esistenza dello Stato di Israele sono i centomila cittadini israeliani che hanno manifestato a Tel Aviv contro Shamir e Sharon, sono i settori politici e intellettuali - ormai sempre più vasti - che chiedono di rientrare nei confini naturali di Israele, sono gli esponenti socialisti, laburisti, comunisti - ma anche ormai spesso moderati e conservatori - che chiedono che si riconosca l'Olp e si apra un negoziato.

Si, davvero non c'è e non ci sarà soluzione se non si apre un negoziato fondato sul reciproco riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad avere finalmente una patria, dello Stato di Israele a vivere in confini sicuri e garantiti. Per giungere non servono davvero scorciatoie o velle: non v'è dubbio che l'Olp oggi rappresenta la stragrande maggioranza del popolo palestinese e non vi può essere trattativa che lo escluda; così come non vi può essere negoziato che non assuma l'esistenza dello Stato di Israele come un elemento essenziale di qualsiasi soluzione. È dunque urgente agire. L'Italia e l'Europa hanno davvero una grande responsabilità da onorare e un ruolo da svolgere: lo abbiamo sentito nelle parole dei molti capi di Stato e leader politici mediorientali che si sono succeduti in questi giorni a Roma.

Sta per giungere nel nostro paese il primo ministro israeliano Shamir, dal cui atteggiamento dipende in gran parte lo sbocco - pacifico oppure drammatico - dell'attuale stato di impasse. La manifestazione di ieri, l'unità politica così ampia tra le forze politiche italiane, la sensibilità democratica manifestata in queste settimane nel nostro paese e in Europa consentono di dire a Shamir, come ad ogni altro interlocutore: è necessario costruire - subito, ora - fatti che concorrono ad accelerare la convocazione di quella Conferenza internazionale di pace che - di fronte a tutto il mondo - sancisca il diritto per due popoli a vivere nella pace e nella sicurezza.

COMMENTI

Dopo il no di Romiti c'è scontro sulla presidenza e le microimprese si ribellano



A fianco, da sinistra: Cesare Romiti e Luigi Lucchini. In basso: Giancarlo Lombardi

Confindustria, non ti voglio ma sei mia

MILANO. Il sindacalista Ottaviano Del Turco, numero due della Cgil, ha chiamato «telemovela» e parla di una Confindustria in perenne oscillazione tra lobbyismo e protagonismo politico. Anche lo studioso Tiziano Treu, esperto di relazioni industriali vicino alla Cisl, non si fa abbagliare dalle dichiarazioni d'intervento spese per l'avvicendamento nel palazzo dell'Eur. E propone questo paradosso: «l'inducendo degli industriali è un club in cui suonano la musica dieci personaggi, ma non è questo club il veicolo principale sul quale ha marciato il messaggio liberista. I veri banditori della nomina stanno abbottonati e si affidano a pochi, ferrei principi sui quali si infilano le esercitazioni - e le pressioni - di corridoio. Ci vuole un uomo forte in Confindustria, capace di rappresentare il contemporaneo spirito del capitalismo, guidare l'impresa alle rive del 1992, l'anno del grande mercato d'Europa, di far sentire ai politici invischiati nelle miserie lottizzatrici che parte sta l'unica radiosa indiscutibile modernità».

Il siderurgico bresciano ha fatto davvero il suo tempo. Era partito bene nei primi due anni del mandato, aveva visto anche di rendita perché l'impresa era riuscita da un paio d'anni a riunificare le sue truppe, costo del lavoro supercontrollato, manodopera disciplinata. E aveva capito che occorreva spendere nuove risorse per compensare la domanda manageriale di flessibilità. Così, passata la sborra necessaria, ha ristabilito rapporti normali con il sindacato, badando però di tener ben fermo il baricentro dell'autorità nell'impresa. Poi Lucchini è incappato in quelle sue non richieste preferenze troppo esplicita a favore del pentapartito quando l'allezanza a cinque andò in pezzi. Tanto che autorevoli esponenti confindustriali avevano subito precisato di non essere disponibili a fornire deleghe in bianco a nessuno. Il conflitto tra settori confindustriali e sistema politico prevede un confronto articolato, pieno di varianti tattiche che escludono sostegni plateali a questa o quella formula di governo. Il ridimensionamento del mandato al potere democristiano passa attraverso l'appoggio ai partiti laici intermedi e alle componenti meno integraliste

Per il cambio della guardia alla presidenza della Confindustria, tra i grandi imprenditori finanziari c'è scontro aperto. Adesso, dopo il no di Romiti, si riaprono i giochi ma il successore di Lucchini difficilmente sarà di alto profilo. Di relazioni sindacali neppure si parla e resta irrisolta la contraddizione di un sindacato degli imprenditori dominato da un gruppo oligarchico con una base fatta di decine di migliaia di microimprese. Per questo nascono le candidature della Terza Italia che esporta, fa buoni affari e non vuole delegare tutto alla grande impresa.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

della Dc. Ma persistono forti oscillazioni: Walter Mandelli, ex presidente della Federmeccanica, per esempio, passa rapidamente dagli entusiasmi lib-lab craxiani a De Mita, mentre la famiglia Agnelli resta divisa tra un cuore che batte per il Pri e un cuore che batte per la Dc. La presidenza Merloni, per esempio, rappresenta il ricostituito della Dc pur riconoscendo un ruolo prevalente all'impresa privata rispetto all'impresa pubblica. Mentre i pezzi dell'industria di Stato non accettano la progressiva opera di ridimensionamento del loro spazio imprenditoriale e politico, i margini per mantenere inalterato quel pendolarismo tendono a restringersi. Direttamente, «ognuno della grandi imprese» sostiene il sociologo Mimmo Carrieri - si candida direttamente ad essere il regolatore dello sviluppo in Italia con l'occhio puntato alla proiezione europea della nostra economia.

Dei tre scopi fondamentali di un'associazione imprenditoriale: unificare la condotta sindacale, gestire i rapporti con il governo e fare un cassa di compensazione dei conflitti interni, il secondo sembra essere sempre meno di stretta pertinenza confindustriale. Nella politica di tutti i giorni, nelle anticamere parlamentari, le battaglie di brigata delle grandi imprese che tagliano trasversalmente tutti i partiti di governo, non rendono conto ai «ministeriali» della Confindustria. Nessuno stupore allora che Lucchini possa abbia balbettato sull'antitrust, sia stato spiazzato dall'incalzare veloce della campagna per la disarticolazione della presenza pubblica nell'economia. È il momento magico di Romiti. Anche la potente Assolombarda si schiera per averlo alla presidenza dimostrandoci i dissapori di un paio d'anni fa quando Romiti neppure strinse la mano al neopresidente



La struttura industriale italiana è bipolare, fondata anche sulle microimprese, è irrisolta. Le prime hanno ampi margini di autonomia rispetto alle linee confindustriali, pur utilizzando appieno il ruolo tipicamente sindacale e di lobby ai fianchi del Parlamento (basta pensare alla legislazione sul mercato del lavoro, alla disciplina delle assunzioni, allo Stato sociale). Al peggio che non contano nelle decisioni - una volta salvaguardato l'equilibrio sociale che garantisce il «compromesso manufatturiero» con il sindacato senza mettere in discussione l'autorità manageriale - non resta che la Confindustria come macchina, più moderna e dispendiataria di servizi avanzati al nord e nelle aree forti della Terza Italia esportatrice, più estesamente clientelare e di marca democristiana nel Mezzogiorno. Lontani i tempi del monopolio assoluto delle relazioni sindacali, basti pensare alla Confcommercio dopo la morte del vecchio Orlando, al milione e mezzo di artigiani che aderisce a organizzazioni alternative. Ma pure gli iscritti alla Confindustria aumentano (anche grandi imprese pubbliche che si associano alla categoria, semplificando quel pluralismo contrattuale che aveva reso flessibile il fronte imprenditoriale nei momenti chiave del conflitto sindacale). L'impresa minore trova quelle risorse tecnico-professionali che lo Stato nelle sue varie articolazioni (compresi i sistemi politico-amministrativi locali) non garantisce. Si va dalla consulenza per l'export all'analisi dei mercati, alla semplice lettera in inglese che spesso rappresenta un ostacolo insormontabile. Un'attività con luci e ombre, naturalmente, ma ormai ben caratterizzata in Emilia Romagna, Veneto, Marche. Di qui nascono i «non allineati» con le campagne pro-Romiti dell'Emilia Romagna. Esce allo scoperto Giuseppe Gazzoni Frasca, proprietario dell'Idrolitina. E fa storcere il naso ai santuari dell'impresa che non amano chi si mette in mostra a colpi di intervista. È una questione di stile. Gazzoni parla addirittura di «rischio Cobas» in Confindustria in difesa dei diritti dell'impresa minore. Nessuno spirito di rivolta, intendiamoci, ma almeno il potere confindustriale venga riequilibrato.



Ottorino Beltrami, allora ancora in odore di eresia per aver troppo bazzicato tra corridoi politici e industria pubblica. Però, nonostante quel che si schiamazza con titoli di scaltro sui giornali, tanta voglia di Confindustria il vertice della piramide imprenditoriale-finanziaria non sembra averla. Nel senso, naturalmente, che ne assume la leadership in prima persona magari ripeténdo l'operazione dei primi anni 70, quando dopo la scossa elettrica dell'autunno caldo arrivò Gianni Agnelli. Dopo settimane di adulazione continua, Romiti, seguendo i rifletti di Pessenti e Pininfarina, alla fine ha detto no. Agnelli ha confermato il suo veto perché gli è ancora troppo utile in azienda. Tra un paio d'anni, chissà, magari dopo una presidenza di transizione. Ma a pesare, forse molto di più, è l'indisponibilità delle altre «famiglie» a spostare gli equilibri verso Torino in modo così netto. Tanto è vero che il vecchio Leopoldo Pirelli si allea con De Benedetti per sbarrare il passo sia a Romiti che a Mandelli. Giancarlo Lombardi è il loro cavallo. Lombardi però non è ben visto a Torino: più vicino al cardinal Martini che agli ideologi del neobberismo nostrani ed esteri, rifiuta per principio il vincolo confindustriale nelle scelte d'impresa. Quanto anni fa disse che il capo della Confindustria «deve godere dell'appoggio delle grandi imprese senza soggiacere alla loro influenza». Vogliamo scherzare? I personaggi del club cominciano così ad annattarsi a vicenda. Nessuno vuol regalare all'altro la rappresentanza generale, spettacolarizzata, degli interessi imprenditoriali, un primato che fornirebbe a chi lo esprime - e al gruppo di cui fa parte - un valore aggiunto troppo elevato. Ciò che stupisce - al di là degli identikit - è la completa mancanza di scavo, di analisi su quanto sta accadendo nel mondo imprenditoriale. Per cui tutto si riduce al contrasto ideologico impresa-sistema politico, la destrutturazione sostanziale dell'impresa pubblica che si combina alla forte richiesta di modernizzazione del sistema politico. Si rappresentano così una sequenza di nomi, non di interessi. Carlo Patrucco, per esempio, esprime con arroganza la nuova tecnocrazia confindustriale. Oggi questo «ceo», più colto dei tradizionali «sindacalisti», sta stretto nei panni del semplice consulente, commiss di medio rango. Esprime la stessa esigenza che hanno le grandi categorie associative di contare in Confindustria, Federmeccanica in testa, che sono riuscite solo a scalfire il potere di Milano e Torino. La contraddizione di una Confindustria egemonizzata dalla grande impresa, mentre

BOBO

Intervento

La perfida Lobby dei pensionati al minimo

GINA LAGORIO

«Lobby», secondo il Grande Dizionario Garzanti, è voce inglese derivata dal tardo latino «labias» e significa «gruppo di interesse che, mediante pressioni anche illecite su uomini politici, ottiene provvedimenti a proprio favore». Gli inglesi hanno anche il verbo e così definiscono in italiano il costrutto «to lobby a bill through»: «far passare un progetto di legge per mezzo di intrighi». Da quando sono in Parlamento ho sentito risuonare più volte questa parola che non amo e soprattutto nei giorni, indefinibili e incomprensibili da parte di chi abita fuori le mura del Palazzo, della discussione sulla Finanziaria. Inevitabilmente la parola in questione rispuntava se veniva tirato in ballo il voto segreto, quasi che questo fosse soltanto l'abietto strumento dei rapinatori di voti all'interno degli schieramenti, i killer appunto mandati avanti dalle lobby.

Ora almeno una cosa vorrei osservare dopo la mia diretta esperienza di questi mesi di Parlamento: tutto pare ormai scontato nel nostro sistema democratico, si dice e in parte è vero, ma tuttavia soltanto il voto segreto ha impedito che la discussione delle leggi, dei decreti, del numero desolante di emendamenti, aggiustamenti, correzioni non si sia ridotto a un puro rituale, i cui risultati potevano essere messi nel computer prima ancora che venisse pubblicamente celebrato in Parlamento. È stato il voto segreto a salvaguardare l'ultimo baluardo di libertà e di democrazia al di fuori dell'ombrello governativo. Ed è perfettamente ridicolo parlare di coraggio e di lealtà, quando vige la regola di un voto stabilito a priori per tutto un gruppo dal suo capo. Ha ragione Luigi Pintor quando annota che il voto palese nominale sembra da noi «la sfilata di un gregge sotto gli occhi del pastore che conta le sue creature». Per le quali è sempre valida l'arresa confessione, quanto mai sincera, di Don Abbonizio: «Uno il mio lavoro non se lo può dare. Sotto gli occhi dei bravi come sotto quelli non meno minacciosi dei padroni del vapore. E tuttavia quando malgrado la stanchezza, malgrado la tensione, sul tabellone del risultato elettronico è stato chiaro che l'opposizione era riuscita a imporre l'aumento del minimo vitale ai pensionati e dai banchi della sinistra l'applauso è scrosciato incontenibile, ho avuto la certezza, e ancora ce l'ho, che quei «franchi tiratori» non fossero tutti perfidi doppiogiochisti, biechi tessitori di trame precontenute, ma che avessero, almeno una parte di loro, votato secondo coscienza.

Ci sono leggi la cui approvazione è un richiamo alla responsabilità per chi rappresenta il paese, tanto di quelli che hanno ricevuto il mandato in nome di valori laici, quanto di quelli che l'hanno ricevuto in nome di ideali evangelici. Io credo che molti di quei deputati venuti dalle regioni più povere, forse quelli stessi di nuova nomina nelle file democristiane che si sono fatti promotori di una protesta contro il modo di far politica che trasforma il Parlamento in una «palestra per il gioco dei partiti», abbiano condiviso la proposta delle sinistre, perché sembrava loro giusta, e rispondente non alla tattica parlamentare, ma a un bisogno del paese. E per tornare alle lobby, voglio ricordare un altro momento di vera calda emozione fuori da ogni retorica politica: la dichiarazione finale di voto della legge 34 fatta a nome del gruppo comunista da Adriana Lodi. La chiara faccia onesta dell'interno degli schieramenti, i killer appunto mandati avanti dalle lobby, Adriana ha detto, anzi scandito, di parlare «in nome della lobby dei pensionati». Avevo sentito con sgomento la sera prima su Rai 2 un giornalista di cui non ricordo il nome accusare il voto segreto in nome della pulizia che dovrebbe liberare il Parlamento dalle bieche trame delle lobby: il suddetto signore aveva portato come esempio la «lobby dei calzaturieri».

SERGIO STAINO

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Lari, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato), Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 2550 del registro del tribunale di Milano, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Milano n. 3539 del 4 gennaio 1955.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimento: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma
Questa edizione è stata chiusa alle ore 18.30 di ieri

UN ASSESSORE DI BOLOGNA LASCIA IL COMUNE PER SPOSARSI...

«QUESTA È LA PROVA CHE LA POLITICA SCHIACCIA LA VITA PRIVATA...»

«NON C'È DUBBIO: O L'UNA O L'ALTRA...»

«CONCLUSIONI?!»

«FACCIAMO FIDANZARE LA LOTTI...»